

I 25 ANNI DEL "CAV" MANGIAGALLI DI MILANO: PARLA LA FONDATRICE PAOLA BONZI

LIBERE DI ESSERE

Per anni quando la parola "libertà" è stata associata a "donna" o "mamma" o "scelta" il sottinteso, ovvio, scontato, da slogan da issare su un cartello di protesta, è stato «la libertà di una donna di scegliere di non diventare mamma». Almeno questo è il mantra che hanno ripetuto per decenni una certa politica e un certo mondo della comunicazione. Per fortuna nella quotidianità, troppo spesso trascurata o, peggio, volutamente ignorata dagli altri due mondi, c'è chi la medesima parola ha tenacemente voluto associarla, con fatica, dedizione e (diciamolo a chiare lettere) coraggio, alla «libertà di poter diventare mamma». Nessuno dica che, a differenza della libertà di abortire, questa c'è sempre stata, perché è sotto gli occhi di tutti che, forse ancor più oggi, non è per nulla vero.

Ce lo ricordano bene in queste pagine Paola Bonzi e ancora di più le tante donne alle quali la fondatrice del Centro di aiuto alla vita della clinica Mangiagalli di Milano, quest'anno al suo venticinquesimo compleanno, ha dato quella libertà.

R.M.



Qui sopra: Paola Bonzi, che 25 anni fa fondò il Centro di aiuto alla vita della clinica Mangiagalli di Milano, con una bimba. Sotto: il suo libro.

Sesso i nostri sogni si intrecciano strettamente con la nostra infanzia. Così, quasi per un'inversione della legge del contrappasso, si desidera a tal punto evitare agli altri un male che si è subito, che questo diventa una vera e propria missione che coinvolge tutta una vita. E non solo la propria.

È andata proprio così a Paola Bonzi, fondatrice del Centro di aiuto alla vita (Cav) Mangiagalli di Milano, autrice di un libro appena uscito per la San Paolo

(*Oggi è nata una mamma*, pagg. 192, euro 13,00) per celebrarne il 25° anniversario di fondazione. In ogni capitolo del libro Paola Bonzi segue un filo rosso che collega le sue vicende personali con la nascita e lo sviluppo del Cav.

«L'aver vissuto da piccola senza una mamma durante il giorno perché dovevo lavorare e le difficoltà abitative che abbiamo avuto», dice la donna, «hanno fatto sì che in questi anni mi sia prodigata per dare alle donne che seguivano una piccola attività che permettesse loro di vivere accanto ai loro piccoli e soprattutto una casa. Senza dimenticare che la grave malattia che mi ha colpita da giovane (è non-vedente, ndr) mi ha aiutato a capire come sia difficile accettare una vita se si è malati».

– Viene da qui la sua vocazione ad aiutare le mamme?

«Sì, ma anche dalla consapevolezza che un bambino che non nasce mancherà a tutti, è come la tessera di un puzzle: se la perdiamo, lì resta un buco per sempre, per la madre, che farà fatica a perdonarsi, e per la società, perché quella tessera non ci sarà mai più».

– Cosa vuol dire per lei "stare con le donne" che le chiedono aiuto?

ne poiché il ragazzo era un "poco di buono" che li aveva imbrogliati. Ma i debiti, i furti, le bugie, gli imbrogli... non erano nulla al confronto di quanto venni a sapere dopo. Cinzia era "sieropositiva", era già stata curata per epatite virale e, ora, ci chiedeva di essere accolta.

Non so immaginare l'espressione del mio viso, ma ricordo molto bene il mio malessere. Dissi che non ero a conoscenza di che cosa comportasse, a livello di vita in comune, la sua situazione così particolare, che mi sarei informata presso chi ne sapevo

CINZIA SIEROPOSITIVA E LA PICCOLA CLARA

Quel pomeriggio di novembre sapevo di avere un appuntamento con una volontaria di un paese vicino Milano che mi avrebbe presentato il caso di una ragazza incinta con gravi problemi. La ragazza, Cinzia, era stata incontrata nel suo ufficio d'ascolto e la signora se l'era portata a casa, visto che la sua famiglia d'origine le aveva chiuso la porta in faccia. Al telefono mi parlava di una situazione complicata, ma non immaginavo tutta quella comples-

sità. La prima sensazione di particolarità l'ebbi al momento delle presentazioni: la signora non era venuta da sola per presentarmi il caso, ma con lei c'era anche la giovane donna di cui avremmo dovuto considerare la situazione. Strette di mano, un caffè, e poi il racconto.

Cinzia aveva 24 anni, veniva da una zona vicino Bergamo, lavorava come operaia in un calzificio, era gravida al quarto mese, i suoi familiari non volevano più occuparse-



MADRI



va di più e che avrei fatto sapere al più presto. «Io, veramente, ho già portato lo zaino», disse Cinzia ingenuamente, «a casa di questa signora non posso restare».

Mi sentii travolta; la feci accomodare in un'altra stanza e iniziai una sequela di telefonate. A casa nostra c'erano altre madri e bimbi piccoli, quali erano i pericoli? Devo riconoscere di avere una bella faccia di bronzo, in questi casi! Chiamai l'ospedale

dove era stata ricoverata, i medici dell'ambulatorio specialistico per queste gravidanze della Mangiagalli, il nostro pediatra, il nostro presidente e tutti gli interpellati mi tranquillizzarono: Cinzia non avrebbe comportato rischi, a patto che fosse molto responsabile nell'uso delle cose comuni.

Quel pomeriggio mi feci una "cultura" imprevista sul problema in questione e, infine, la accogliemmo a casa nostra. Avvisai in comunità di preparare il famoso divanetto visto che sarebbe arrivata una nuova mamma, e la "macchina dell'accoglienza"

si mise in moto. Andò tutto bene; Cinzia ebbe una bambina che operò la "magia" di farla riprendere a casa sua, dove ritrovò i suoi affetti e il lavoro. È venuta ancora ai colloqui anche dopo la nascita di Clara, perché voleva essere aiutata a farla crescere bene. La sua situazione clinica che mi aveva così spaventata sembrava aver avuto un miglioramento grazie ai farmaci che ora assumeva motivata dalla maternità. La vita di Clara, venuta alla luce nonostante tutto, ha ridato vita alla sua mamma e a tutti noi.

PAOLA BONZI



Alcune mamme con i loro bambini nella nursery di un Centro di aiuto alla vita.

«Significa dare loro "un posto" dentro di me, farle sentire accolte così come sono. È vivere in consonanza con loro. Questa esperienza di accoglienza può renderle a loro volta accoglienti verso il bambino che è dentro di loro».

– Qual è il primo caso che ha trattato?

«Una donna, che non ho mai incontrato, mi telefonò: viveva in macchina con il suo uomo, che minacciava di "sfrattarla" dall'auto se avesse partorito. Le trovai una casa».

– La donna è consapevole di "avere un bambino dentro"?

«Credo di sì. Ricordo una trasmissione televisiva dove una donna che aveva abortito disse: "Il bambino che non ho voluto sentir piangere nella culla me lo sento piangere dentro tutte le notti"».

– Lei parla di allargare la libertà della donna nella lotta contro l'aborto: cosa c'entra il non abortire con la libertà?

«La spiegazione è di tipo economico: i medici che praticano l'aborto mi dicono che sei donne su 10 che vanno ad abortire piangono. Non sono felici di interrompere la gravidanza, si sentono quasi costrette a farlo perché non riescono più a sbarcare il lunario o a inviare soldi a casa, nel caso di straniere».

– Chi abortisce oggi? Quali differenze con il passato, recente e remoto?

«Un tempo erano donne italiane di età compresa tra i 25 e i 35 anni, sposate, magari con già due figli. Una volta l'aborto era quasi una rivendicazione femminista del "diritto sul proprio cor-



STORIA DI RAGIAN, MIRA E "CRISTINA"

Mi torna alla mente, a tratti, un altro "buffo" episodio. Questa volta si trattava di una coppia di coniugi afgani; si trovavano da pochissimo in Italia, avevano già due figli maschi e la signora si era scoperta incinta. Alla Stazione Centrale, qualcuno aveva dato loro il nostro indirizzo. I due bambini erano bellissimi e gli adulti molto gentili.

Nel solito modo rocambolesco, riuscii non solo a comprendere le loro difficoltà, ma anche a fare una proposta di accoglienza se avessero deciso di accogliere, a loro volta, il bambino che Mira portava in grembo. Mira e Ragian si consultarono (andai con i bambini in un'altra stanza perché potessero parlarsi con tranquillità) e, infine, mi comunicarono che si erano trovati d'accordo nel dare nuovamente la vita. Così li accogliemmo nel nostro "Residence dei Fiori" e la gravidanza andò avanti.

Arrivò anche il momento del parto: era una bambina. Colmi di felicità me la ritrovai, con Mira ancora in vestaglia perché ricoverata, nel mio studio. «Che cosa ci fate qui?» dissi sorridendo. «È nata la nostra bambina e dobbiamo metterle nome! Al nostro Paese quando una persona aiuta la mamma, si chiede nome a lei. Come si chiama tua figlia?».

Cominciai a sentire piccole gocce di sudore sulla fronte: sapevo che erano musulmani e mia figlia si chiama Cristiana; eravamo all'assurdo! Tergiversai dicendo che ci saranno stati bellissimi nomi, magari di fiori o di altre cose belle, nella loro lingua, ma l'insistenza non accennava a diminuire. Imbarazzatissima, finalmente, comunicai il nome di mia figlia dicendo che non erano affatto obbligati, e che decidessero pure diversamente. Grandi sorrisi e molti consensi sul nome Cristiana, dicevano di stringermi le mani.

La cosa più buffa fu di qualche giorno dopo; raccontando l'accaduto in segreteria, dove registriamo i nomi dei "nostri" bambini, venni a sapere che, come spesso è accaduto nella vita di mia figlia, anche quella volta Cristiana, per errore, era diventato Cristina, nell'uso normale, decisamente meno connotato. Tirai un gran respiro di sollievo, ridendo di tutte le mie perplessità. P.B.

po". Oggi, invece, la causa è diventata soprattutto economica».

- Calano gli aborti: un bel segno?

«In termini assoluti resta un numero altissimo, oltre 121 mila nel 2008.

E poi non credo molto alla diminuzione degli aborti. Saranno calati quelli nelle strutture ospedaliere italiane, ma molte donne vanno in Svizzera o in Francia. Pensiamo poi alla pillola abortiva RU486 alla quale, a Torino per esempio, già molte donne hanno fatto ricorso».

- Cosa ha rappresentato per lei Giorgio Pardi, il medico ex abortista con cui ha collaborato prima che morisse improvvisamente nel 2007?

«Giorgio chiedeva, tra l'opposizione dei suoi colleghi, che ogni caso di richiesta di aborto alla Mangiagalli venisse segnalato al Cav: era convinto che venen-



do da noi la donna avrebbe davvero potuto scegliere. Purtroppo la sua idea non ha fatto in tempo a passare: l'infarto lo ha colto il 1° maggio 2007, poco prima di realizzare il suo progetto».

- Qual è il bilancio che traccia di questa sua "avventura"?

«Intanto l'esserci ancora mi sembra già un miracolo. Iniziai da sola, oggi siamo circa una cinquantina di volontari. Poi i numeri: 11 mila bimbi nati con il nostro aiuto, un consultorio familiare molto attivo, 1.250 ragazze incontrate solo nei primi nove mesi di quest'anno. Il problema è che gli aiuti economici, sia di privati che di istituzioni, sono largamente insufficienti. Manca l'applicazione economica della legge sull'interruzione di gravidanza. Il risultato è che possiamo aiutare poche persone. Direi che oggi il Cav è quasi come un bimbo che rischia di essere abortito».

STEFANO STIMAMIGLIO

E MARIANGELA HA SBAGLIATO PIANO

Mariangela è una giovane donna milanese, 35 anni: laureata in Scienze Politiche, si ritrova in attesa di un figlio che nessuno vuole. Il padre del bambino, alla notizia della gravidanza, pronuncia la solita frase di casi come questo: «Non mi sento pronto per essere padre e, in fondo, sono affari tuoi. Decidi tu». Il lavoro di Mariangela è un lavoro a progetto che non prevede, quindi, assegni di maternità e il monolocale in cui abita, se nascesse un bambino, non potrebbe essere più condiviso e tutto l'importo dell'affitto graverebbe su di lei.

I suoi genitori sono pensionati e non si sentono di prometterle nessun appoggio. Mariangela ha percorso molte strade: il Comune di residenza, il consultorio familiare, il centro di assistenza alla madre e al minore; tutte le porte sono rimaste chiuse. Disperata, ha pensato che le rimanesse un'unica soluzione: interrompere la gravi-

danza. Prenotata per un venerdì, è capitata, per caso, al terzo piano, dove c'è il Cav, invece che al secondo, dove si trova la sala operatoria e gli ambulatori per la legge 194. Mariangela, un po' sperduta, ha un colloquio con Paola, psicologa. È subito un emozionarsi di entrambe, un commuoversi, un'intesa profonda. Paola promette a Mariangela il nostro aiuto economico per 18 mesi, il sostegno psicologico, la fornitura dei servizi consultoriali come il corso di preparazione alla nascita, il corredo e le varie attrezzature per il neonato, i pannolini per lui fino al compimento del primo anno di vita, la possibilità di frequentare sia il gruppo di massaggio del neonato per l'instaurarsi della buona relazione mamma-bambino sia quello di osservazione della buona crescita del "bebè".

Mariangela assorbe tutto come la terra riarsa con le molteplici goccioline di rugiada

nella notte estiva; finalmente dopo tanti "no" si vede spalancare porte anche inaspettate. Accetta con gioia le nostre proposte per abbandonarsi all'affermazione della vita. Mariangela e Paola ancora oggi sono più amiche che mai: le lega in modo indissolubile la vita di Patrizia che sembra bruciare tutti i traguardi.

Mariangela è diventata una nostra grande sostenitrice: conoscendo persone che fanno spettacolo e avendo raccontato la sua vicenda, ha fatto mettere in scena uno spettacolo di cabaret intitolato *Parla la mia pancia*, che racconta anche del Centro di aiuto alla vita e, nei momenti in cui chiamiamo a raccolta il gruppo dei volontari è sempre tra le prime a rispondere.

Oggi, inserita la piccola all'asilo-nido, ha trovato lavoro in un'agenzia che fa comunicazione. È sempre stata disponibile per raccontare la sua esperienza di donna sull'orlo dell'abisso, da cui sente di essere scampata per un soffio.

P.B.